



il rombo

“il Rombo”, ovvero radio – naja degli artiglieri pratesi

Numero 131

4 dicembre 2017



“Quando Santa Barbara nasceva
subito la sua mamma si morì.
Il padre non s'aveva a che fa
e a una grotta scura l'andò a buttà;
passa la Madonna e s'la raccoglie
e con due angeli la fece battezzà.
Dopo venticinque anni venne la nòva
che Barbara s'era fatta grande
suo padre ci si mise per la via
e tutti ci dicevano "addonna vai"?
Vado a ritrovare Barbarella mia!
Quando fu in mezzo alla strada
piglia un sasso e ci bussò alla porta.
S'affaccia Santa Barbara alla finestra
con la palma in mano e la corona in testa.
Oh!tata,tata che sei venuto a fare?
Figlia ti so' ritrovata a maritare
Oh!tata,tata io stò maritata,
il figlio di Maria mi so' pigliata.
Il figlio di Maria si lascia andare
un ricco imperatore ti voglio dare.
Il figlio di Maria non si lascia mai
il ricco imperatore si lascia andare.
Suo padre sentì quella nòva
ci dié no schiaffo e perse la parola
suo padre sentì quella novella
ci dié uno schiaffo e cadde morta in terra
Casca una saetta di valore valore
e ammazza gl'puàtr' k' gl'imperatore
casca una saetta di valente
e ammazza gl'puàtr'k' tutta la gente”.



Questi sono i versi
di un canto popolare
che viene sussurrato
in Umbria nel giorno di

Santa Barbara

Il rombo / 2

... questi sono i primi versi di un lungo canto popolare che ancora viene sussurrato in Umbria nel giorno in cui la Chiesa cattolica e ortodossa ricordano Santa Barbara, la martire nata in Nicomedia (attuale Turchia) nel 273 e morta il 4 dicembre del 306, invocata a protezione dei fulmini e delle morti improvvise.

Il padre, Dioscuro, di religione pagana, non accettando la sua decisione di divenire cristiana, fece costruire una torre per rinchiodare la fanciulla al suo interno, tenendola, così, alla larga dai suoi numerosi pretendenti. La ragazza, prima di entrare nella torre, volle immergersi 3 volte nell'acqua in una piscina vicina all'edificio per ricevere il sacramento del Battesimo.

Per ordine di Dioscuro, la costruzione aprì 3, in onore della Santissima conoscenza che la figlia si professava tuttavia riuscì fuggire passando imprigionava. Ma, tradita da un pastore, divino, il gregge del pecoraio si tramutò in davanti al giudice affinché fosse torturata e Quest'ultimo decise di far avvolgere il da farla sanguinare in ogni parte. Durante la completamente risanata. Il giorno seguente, ferro roventi, ma le fiamme, accese per contenti Barbara venne frustata e condotta, vestita e sana. Alla fine, il giudice le eseguì la sentenza. Mentre la testa di cielo, incenerì il suo crudele padre. Santa popolari del Medioevo e la sua storia è stata diversi, proprio perché nessun documento e qualsivoglia leggenda e fantasia. La



avrebbe dovuto avere 2 finestre, ma Barbara volle Trinità. Fu allora che il padre, venuto a cristiana, decise di ucciderla. Barbara, che miracolosamente tra le pareti della torre che la cadde nelle mani del padre, mentre, per castigo uno sciame di scarabei. Dioscuro la trascinò uccisa.

corpo della fanciulla in panni rozzi e ruvidi, tanto notte, Barbara ebbe una visione e fu il giudice la sottopose alla tortura con piastre di tormentarla, si spensero quasi subito. Non ancora nuda, per la città, ma lei tornò miracolosamente impose il taglio della testa e Dioscuro stesso Barbara cadde al suolo, una saetta, discesa dal Barbara è stata una delle figure femminili più raccontata infinite volte, sempre con particolari nessuna notizia sicura poteva contraddire Santa Nacque a Nicomedia nel 273. Si distinse per

l'impegno nello studio e per la riservatezza, qualità che le giovarono la qualifica di «barbara», cioè straniera, non romana. Tra il 286-287 Barbara si trasferì presso la villa rustica di Scandriglia, oggi in provincia di Rieti, al seguito del padre Dioscuro, collaboratore dell'imperatore Massimiano Ercoleo. La conversione alla fede cristiana di Barbara provocò l'ira di Dioscuro. La ragazza fu così costretta a rifugiarsi in un bosco dopo aver distrutto gli dei nella villa del padre. Trovata, fu consegnata al prefetto Marciano. Durante il processo che iniziò il 2 dicembre 290 Barbara difese il proprio credo ed esortò Dioscuro, il prefetto ed i presenti a ripudiare la religione pagana per abbracciare la fede cristiana. Questo le costò dolorose torture. Il 4 dicembre, infine, fu decapitata con la spada dallo stesso Dioscuro, che fu colpito però da un fulmine. La tradizione invoca Barbara contro i fulmini, il fuoco e la morte improvvisa. Santa Barbara per via della morte di Dioscuro, essa venne considerata protettrice contro i fulmini e il fuoco, e di conseguenza contro le morti causate da esplosioni o da colpi d'artiglieria^{[2][8][9]}, da qui deriva il suo patronato su numerose professioni militari (artiglieri, artiglieri, genio militare, membri della marina) e sui depositi di armi e munizioni (al punto che le polveriere vengono chiamate anche "santebarbare"). Per quanto riguarda la marina militare (di cui fu confermata patrona da Pio XII con il breve pontificio del 4 dicembre 1951), la santa fu scelta in particolare perché simboleggiante la serenità del sacrificio di fronte ad un pericolo inevitabile^[19]. È inoltre patrona di tutto ciò che riguarda il lavoro in miniera^{[2][8]} e dei vigili del fuoco. Il patronato sugli artiglieri e sui minatori risale almeno al XV secolo^[21]. È Patrona di noi artiglieri ma anche di architetti, stradini, tagliapietre, muratori, cantonieri, campanari, nonché di torri e fortezze, e chissà mai perché degli ombrellai

SALUTO DEL PRESIDENTE NAZIONALE DELL'A.N.Art.I. PER S. BARBARA

Ai Colleghi Comandanti delle Unità di Artiglieria, ai Soci ed Amici Artiglieri di ogni grado, in servizio ed in congedo, in Italia, fuori del territorio nazionale ed in Australia, giunga il mio pensiero più sincero di ogni bene ed i miei auguri più sentiti in occasione della festività della nostra Santa Patrona, S. Barbara, a nome dei membri della Presidenza Nazionale e mio personale. Agli auguri aggiungo un pensiero riverente ed una silenziosa preghiera per i nostri caduti in guerra ed in pace e per i Soci che nel corso di quest'anno ci hanno lasciato per sempre ed ai loro familiari. Invochiamo insieme, durante le S. Messe a cui assisteremo, la protezione di S. Barbara su di noi, sulle nostre famiglie, sugli Artiglieri d'Italia e sui rappresentanti delle altre Armi, specialità e professioni che a Lei si ispirano e che la invocano con fede. In questi ultimi anni ho avuto occasione di stabilire contatti con le paritetiche Associazioni di altri Paesi ed ho rilevato con piacere che S. Barbara è venerata da tutti con fede e convinta devozione. Auguro un'ottima riuscita per le cerimonie che nella giornata del 4 dicembre (o nei giorni precedenti o successivi) saranno svolte presso i Comandi, i Reggimenti di Artiglieria, gli Uffici Tecnici, i Depositi, e presso le nostre Sezioni. Sono certo che in ognuna di esse S. Barbara sarà invocata con convinzione e con fede e la sua protezione sulla nostra Arma non mancherà! Con la mia più viva cordialità.

Art. Gen. Rocco VIGLIETTA

SALUTO DEL DELEGATO REGIONALE

Carissimi Soci, quest'anno la celebrazione della nostra Celeste Patrona Santa Barbara coincide con un Raduno Regionale che, dopo le fatiche organizzative, si sta avviando ad essere qualcosa che ricorderemo a lungo. Ai partecipanti conto di fare gli auguri di persona.

A coloro che per varie ragioni non potranno essere presenti, formulo per il tramite de "Il Rombo" i più sinceri voti per la ricorrenza, chiedendo a Santa Barbara la protezione su di noi, sulle nostre famiglie e sulla nostra amata Italia. "Sempre e Dovunque"

Andrea Breschi

E, dulcis in fundo, un fraterno seppur informale auguro da tutti noi de Il Rombo agli artiglieri che ci conoscono e ci apprezzano, "gemelli" dell'ANArtI Lodi e dell'Amicale del 19me in testa.



CON I CARABINIERI PER LA "VIRGO FIDELIS"

Celebrata, nella Basilica di Santa Maria delle Carceri la Santa Messa in onore della Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei

carabinieri. Alla funzione religiosa, che è stata officiata dal vescovo, monsignor Franco Agostinelli, hanno partecipato oltre al comandante provinciale tenente colonnello Marco Grandini ed ad una nutrita rappresentanza di carabinieri in servizio ed in congedo della provincia, il prefetto Rosalba Scialla, il presidente del Tribunale protempore Silvio De Luca, il vice sindaco di Prato Simone Faggi, il maresciallo Giuseppe Giangrande e tutte le massime autorità civili e militari della provincia. Numerosi come sempre gli artiglieri con il presidente ANArtI Poggio a Caiano Piero Giuliani ed il vicepresidente ANArtI Prato Ricardo Parigi in testa. Senza dimenticare il nostro cappellano Don Calamai. Al termine del rito religioso, dopo la lettura della preghiera del carabiniere, il comandante provinciale ha tenuto un breve discorso di saluto e ringraziamento alle autorità, segnalando il grande spirito di collaborazione tra istituzioni, associazioni e forze dell'ordine che sussiste a Prato ed il grande impegno dell'Arma dei carabinieri per garantire la massima sicurezza dei cittadini.



(Foto Nicola Beccia)

IL 10 DICEMBRE TUTTI A VAIANO PER GLI AUGURI CON LE NOSTRE PENNE NERE



Domenica 10 dicembre per la chiusura dell'anno sociale e per scambiarsi gli auguri di BUONE FESTE il Gruppo Alpini di Vaiano organizza il tradizionale mega pranzo che si terrà presso "LA SARTORIA" in Via Aldo Moro, 4 con il seguente menu : antipasti misti, tortelli al ragù, arrosto misto, dolce, caffè e grappa. Tutto al prezzo di € 20,00.

Sarà come sempre l'occasione per rinsaldare i rapporti di amicizia e collaborazione.

Le prenotazioni vanno fatte chiamando uno dei seguenti numeri di telefono: 346 0098582 o 334 8799204.

KINDU

di Sergio Pegorini

...tutt'i profeti armati vinsono
e li disarmati ruinorno.

(N.Machiavelli – Il Principe – Cap.VI)

Più del 90% degli italiani non saprebbero rispondere alla semplice domanda “cosa ti ricorda?” Della storia, e lo vediamo ogni giorno non gliene frega niente a nessuno e quando viene usata lo è in maniera falsa e partigiana e, comunque, innanzitutto “politicamente corretta”.

Io, che invece sono “politicamente scorretto” amo chiamare le cose con il loro nome. In questo caso più di uno: “errata valutazione del rischio”, “eccidio aggravato da una coperta di oblio”. Ma, la domanda è d'obbligo, l'oblio è un fenomeno isolato per quanto deprecabile o, piuttosto, non sarebbe atto acoprire responsabilità precise, in questo caso dell'O.N.U. in primis?



Kindu è una città della Repubblica Democratica del Congo (ex Congo Belga), capoluogo della provincia di Maniema e non lontana dal confine con il Katanga. La città ha una stazione ferroviaria e, oltre ad un aeroporto dispone anche di un porto fluviale.

Il 30 giugno del 1960 il Belgio concesse l'indipendenza al Congo, lasciando una situazione di grave instabilità politica ed economica, che in breve tempo sfociò in guerra civile. Il Katanga, la regione più ricca del paese, proclamò la secessione e passò sotto il controllo di Moise Ciombe.

Nel febbraio 1961 il primo capo di governo congolese, Patrice Lumumba, venne catturato e assassinato. Il Congo piombò nel caos più totale con ben tre fazioni in lotta fra loro: quella del Presidente Joseph Kasavubu, quella di Antoine Gizenga e quella di Moise Ciombe sostenuto da mercenari bianchi. Le Nazioni Unite, per far fronte alla tragedia umanitaria decisero di intervenire per aiutare le popolazioni. Anche l'Italia aderì al progetto e mise a disposizione alcuni nostri aerei C-119 con relativi equipaggi per portare beni di prima necessità: una missione di pace in un preoccupante scenario di guerra.

Continuiamo prendendo pari pari dal sito del Ministero della Difesa: “L'11 novembre 1961: due velivoli da trasporto dell'Aeronautica Militare, due “Vagoni volanti” C-119 della 46^a Aerobrigata di Pisa assegnati al contingente delle Nazioni Unite in Congo atterrano all'aeroporto di Kindu, non lontano dal confine con il Katanga, la regione dalla quale è dilagata la sanguinosa guerra civile che minaccia la giovane repubblica africana, proclamata appena il 30

giugno 1960. I due aeroplani trasportano rifornimenti per i “caschi blu” malesi della guarnigione di Kindu. E' dall'estate 1960 che i velivoli italiani provvedono a

circa il 70% delle esigenze di trasporto aereo del contingente ONU. Una missione come tante almeno fino a quando non si consuma la tragedia. terminate le operazioni scarico dei due C-119, i tredici uomini (due equipaggi completi più un ufficiale medico) escono dall'aeroporto per portarsi presso la vicina mensa della guarnigione ONU.

I nostri aviatori non hanno armi al seguito (avete capito bene: in una situazione di guerra civile non serve che i militari siano armati...N.d.A.); nulla, infatti, lascia presagire quanto sta per accadere e i rapporti con la popolazione sono sempre stati buoni. Stanno ancora pranzando quando vengono sorpresi da militari congolesi ammutinatisi. Nell'aggressione uno degli ufficiali, il medico, viene ucciso, gli altri sono trascinati nella prigione della città. Li saranno brutalmente trucidati La notizia diventa ufficiale solo il 16 Novembre e da qui sorgono i dubbi sulla data effettiva del massacro: 11 o 12?

Ad ingantire la tragedia il fatto che i corpi degli aviatori, uccisi e fatti a pezzi a colpi di machete, non si trovano.



il rombo / 5

Don Emireno Masetto , cappellano militare della 46^a aerobrigata, si reca personalmente a Kindu per cercare le salme. Solamente nel febbraio del 1962, riesce a ritrovare e far riesumare i resti dei corpi degli aviatori italiani sepolti in due fosse comuni: solo allora i media si interessarono al caso.

“Gran parte dei resti, secondo alcune testimonianze mai confermate, furono venduti al mercato (subito dopo l’uccisione - N.d.A.) . Il brigadiere della locale polizia Amisi N’Gombe, incaricato di gettare i corpi degli italiani nel fiume Luabala, in pasto ai coccodrilli, da buon cattolico li fece seppellire nel cimitero di Tokoleté.”
(La Nazione 11/11/2012) .

L’ONU organizzò prontamente una Commissione d’Inchiesta: il Colonnello Pakassa (22 anni) venne riconosciuto come uno dei responsabili dell’eccidio. Venne arrestato pochi mesi dopo ma non subì mai alcun processo e venne scarcerato nel 1963. Successivamente fuggì a Parigi, dove fu nuovamente arrestato, ma la Francia negò l’extradizione sia all’Italia che al Congo. Vennero anche identificati gli autori materiali dell’eccidio ma non venne arrestato ne’ processato nessuno lasciando così continuare i massacri. Le responsabilità del contingente malese di stanza a Kindu che non fornì adeguata copertura ai disarmati aviatori italiani non vennero nemmeno prese in considerazione.



I caduti di Kindu arrivarono all’aeroporto di Pisa solo l’ 11 marzo 1962 e tumulati nel Sacrario costruito in fretta nell’aeroporto militare di Pisa , grazie ad una sottoscrizione pubblica. A ricordo del sacrificio dei due equipaggi

venne anche eretta la stele che oggi sorge all’ingresso dell’aeroporto intercontinentale “Leonardo Da Vinci” di Roma-Fiumicino. Nel 1985, anno mondiale della pace, “il sacrificio degli aviatori italiani a Kindu” ricevette l’omaggio dell’emissione di un francobollo

Solo nel 1994 (33 anni dopo....) fu assegnata loro la Medaglia d’Oro al Valor Militare e solo nel 2007 (46 anni dopo....) i familiari delle vittime sono riusciti ad ottenere un risarcimento.

Questi i nomi dei caduti:

Maggiore pilota Amedeo Parmeggiani; Capitano pilota Giorgio Gonelli Sottotenente pilota Onorio De Luca; Sottotenente pilota Giulio Garbati; Tenente medico Paolo Remotti; Maresciallo motorista Filippo Di Giovanni; Maresciallo motorista Nazzareno Quadrumani; Sergente maggiore Nicola Stigliani; Sergente maggiore montatore Silvestro Possenti; Sergente maggiore Armando Fabi; Sergente elettromeccanico Martano Marcacci; Sergente marconista Antonio Mamone. Sergente marconista Francesco Paga.

Ps - *Dopo l’eccidio i piloti e gli assistenti di volo uomini dell’Alitalia richiesero che la loro divisa fosse dotata della cravatta nera in luogo della precedente blu, in segno di lutto per i 13 aviatori uccisi. Tuttavia nel giugno del 2015 la dirigenza Alitalia, in un quadro di rinnovamento d’immagine dell’azienda, ha deciso di sostituire la cravatta degli assistenti di volo con una più vivace fantasia regimental, mentre i piloti continuano a indossare la classica cravatta nera d’ordinanza.*

- *Nel dimenticatoio generale riconosciamo al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella il merito di aver fatto tappa il 1 dicembre di quest’anno al Sacrario di Kindu per un omaggio ai Caduti. in occasione dell’inaugurazione a Pisa dell’anno accademico alla Scuola Superiore Sant Anna.*

Il calice amaro

Ho appreso ieri, quasi per caso, della morte per veleno del generale croato. Non ne faccio io nome perché alla fine è irrilevante. Sappiamo che è stato un criminale, ma non più di molti altri le cui statue troneggiano in molte piazze della nostra bella Europa, o di altri che riceviamo nelle nostre Cancellerie con tanto di cerimoniale compiacente. A la guerre comme a la guerre!

Ho appreso... e ho gioito. Sì, gioito di quel gesto, sprezzante del qualunquismo moralista, rivincita estrema di un codice cavalleresco quasi negletto. E gioito perché l’Europa se lo merita in faccia quel calice amaro!

Sì, se lo sorbisca tutto intero, la nostra cosiddetta civile Europa, che si prende vent’anni per giudicare dei fatti dei Balcani, dopo aver speculato sulla pelle di quei popoli e su quelle guerre, speculazioni di tutti i colori, soprattutto arcobaleno.

Se lo prenda in faccia, la nostra civilissima Europa che somministra l’eutanasia ai disabili, che decide con tre gradi di giudizio a che ora deve morire un neonato malato in ospedale, che riprende l’Italia perché pratica pochi aborti! Se lo prenda in fronte, l’Europa che sciacqua la coscienza nel Tevere con due frasi buoniste e profughiste, e poi affina i bisturi della finanza più spietata per affamare e umiliare interi popoli.

E prendiamocelo anche noi, spesso muti spettatori di eventi che non ci sovrastano, ma solo ci annebbiano le menti e le coscienze. Beviamocelo anche noi questo calice amaro, e che il veleno possa non assopirci, ma ridestarci e renderci di nuovo capaci di guidare destini verso la luce e non assecondare lasse burocrazie arroganti al punto di credersi infallibili. Che il veleno possa non assopirci, ma destarci, fuori dall’ordinario tempo, in una dimensione che sola sta al di là del bene del male, quella degli eroi

La vespa Serena.

L'amico De Nicola ci ha mandato questo commovente articolo estratto da un lungo racconto di Macri Puricelli

Iroso, un mito dei giorni nostri

“Mi guarda Iroso- scrive Macri- pensieroso e silente. Sta al riparo dalla pioggia . Il fango che accumula sulla sua vecchia pellaccia, dopo le rotolate sulla terra amica, lo fanno fremere di felicità. Mi guarda, dall'unico occhio buono che ha. **Sta bene, nonostante i suoi 38 anni.** Anzi è in piena forma come garantisce la veterinaria che segue lui ed i suoi compagni tanto in forma da permettergli di sfilare all'ultima adunata nazionale degli Alpini nel maggio scorso. Ma non deve strafare il gagliardo Iroso , non deve infatti dimenticare gli anni che ha”.



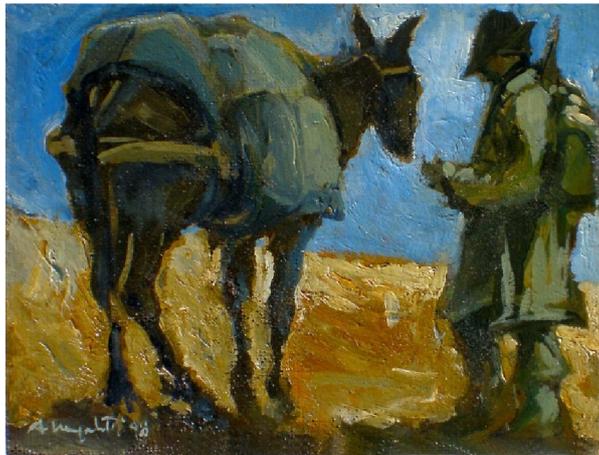
Iroso col suo amico Toni

Iroso, non dimentichiamolo è un mito e come tale va trattato: è l'ultimo testimone vivente delle Salmerie degli alpini. Vive sulle colline di Cappella Maggiore il vecchio Iroso, sui colli trevigiani dal 1993, da quando il corpo degli alpini decise che i muli non erano più necessari. Che costava troppo mantenerli. Che qualcuno doveva provvedere per loro. Qualcun altro. Non chi quegli animali aveva sfruttato fino all'ultimo, generazione dopo generazione. Perché là dove non arriva il treno, dove non arriva il camion, dove non arriva il carro, dove non arriva il cavallo dove non arrivano neppure i cingolati e i fuoristrada, là arriva il mulo.

Nel corso della prima Guerra Mondiale ne risultavano presenti, **a fianco degli alpini, circa 520mila.** Su tutti i fronti. Ma migliaia, prima, avevano già accompagnato gli alpini nelle sanguinose **campagne di Eritrea del 1887 e 1896.**

E dopo la Grande Guerra furono arruolati per le battaglie in Africa orientale: **100mila equidi partirono dai porti italiani fra il 1935 e il 1936, in Grecia al fianco degli alpini erano in 65mila i muli e nella rovinosa campagna di Russia partirono in 25mila** e solo il 20 per cento fece ritorno a casa.

Giulio Bedeschi nelle sue Centomila gavette di ghiaccio, ricorda con affetto la presenza dei muli al loro fianco: *“...avevamo centinaia di slitte trainate da muli, che soffrivano con noi e non avevano da mangiare che qualche sterpaglia che spuntava dalla neve. Povere bestie, erano coperte di ghiaccio e, rammento, la presenza di questi animali era qualcosa di rassicurante per tutti”.*



In prima fila sono stati anche a fianco degli alleati: **fra il 1944 e il 1945 a sostenere americani e britannici lungo l'Appennino c'erano 14500 uomini e ben 11.500 muli.**

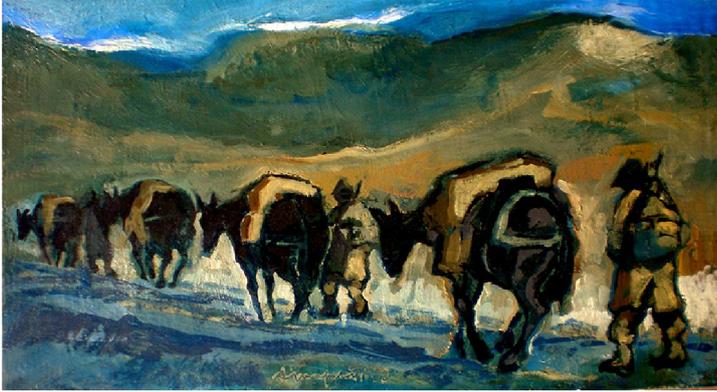
Nei primi anni 90 le cinque Brigate Alpine - Julia, Taurinense, Cadore, Orobica e Tridentina - **avevano al loro servizio ancora 700 muli. Ma era troppo costoso mantenerli:** i tagli alle truppe alpine iniziarono proprio da loro. **Dopo 120 anni di onorato (e sfruttato) servizio** i muli dovevano essere sostituiti con il più moderno, ma non altrettanto duttile, "mulo meccanico", un 3x3 costruito dalla Guzzi che si rivelò un fallimento.



Nel settembre 1993, dunque, senza alcun rispetto per questo animale creato dall'uomo per i suoi usi, **si decise di disfarsi degli ultimi sopravvissuti e chiudere definitivamente le Salmerie.** Alla caserma D'Angelo di Belluno fu bandita un'asta. Tutti i 24 muli presenti erano DPA, ovvero idonei alla macellazione.

Il rombo /7

“C'erano file e file di camion di macellai fuori dalla caserma” ricorda Toni De Luca, oggi compagno di vita di Iroso.



“Non sapevo cosa fare per poterli salvare. Proprio io che alpino non lo ero stato. Ma pensavo che mi sarebbero stati utili per il mio lavoro con la legna, su per i boschi di Vittorio Veneto. E volevo toglierli ai macellai”.

Così fece De Luca quel 7 settembre 1993. **I 24 muli vennero messi all'asta da una base di 500mila lire.** Alcuni, come il gigante Goro, furono messi all'asta per 1 milione e mezzo.

De Luca ne acquistò 13. Alla fine ne vennero salvati 23. Per l'ultima, una femmina, si arrivò troppo tardi dal macellaio che per averla si era spacciato per un agricoltore. Già pendeva dall'albero.

Si chiamavano Gisella, Goro, Grata, Leo, Iena, Lanzara, Laio, Iso, Imola, Iletto, Iace, Gioia, Lara... **Iroso è l'ultimo superstite di quel gruppo.**

A Cappella Maggiore vive assieme ad altri muli acquistati per poter sfilare alle adunate nazionali. Belle bestie vigorose e serene. **Incroci sterili fra maschi di asini di Martina Franca e femmine enormi di genetica bretone.**

Orio, che mi segue affettuoso, è un ragazzone di 700 chili. Lui e i compagni sono alcuni degli ultimi muli in circolazione perché ormai questo tenace, resistente, frugale, paziente equino non serve quasi più ed è sempre più raro.

(I dipinti sono di Tommaso Magalotti)



☆ ☆ ☆

L'esercito svizzero si prepara ad arruolare gli "imam"

La proposta, che deve ancora essere discussa ed approvata dai massimi gradi delle forze armate elvetiche, è stata avanzata dal nuovo capo dell'esercito della Confederazione, il francofono **Philippe Rebord**. Che parlando con il quotidiano *Tages Anzeiger* si è detto disposto a valutare l'introduzione di ministri di culto musulmano nei ranghi dell'armata rossoocriata.

"Non ho nulla in contrario – ha affermato – L'unica 'condizione' è che gli imam siano disponibili ad assistere anche



militari cristiani oppure appartenenti ad altre religioni." Una condizione a cui devono sottostare infatti anche i **cappellani cattolici e protestanti** che già prestano servizio nell'esercito confederale. Se approvata, la misura non rappresenterebbe una novità assoluta. Già in passato, infatti, le forze armate svizzere erano state costrette a

ingaggiare imam "esterni" per le necessità spirituali dei combattenti musulmani. Ora si tratterebbe di assumerne alcuni in pianta stabile, da formare teologicamente come già avviene per i ministri religiosi cristiani.

In un Paese in cui l'immigrazione è un fenomeno ormai storico, si stima che ben il 34% degli effettivi dell'esercito siano cittadini svizzeri naturalizzati. L'introduzione di "imam militari", dunque, potrebbe essere vicina. Anche la cattolicissima Austria, del resto, li ha arruolati già dal 2015.

IL MUSEO DI STORIA MILITARE DI BUDAPEST

di Manuel Noferini

Fondato nel 1918, divenne autonomo nel 1922 e alla fine degli anni Venti fu trasferito nella sua sede attuale, una caserma risalente ai primi decenni dell'Ottocento nel quartiere del castello di Buda. Purtroppo molto del rarissimo materiale conservato andò distrutto durante la seconda guerra mondiale, quando la città diventò un enorme campo di battaglia. Nonostante i gravissimi danni subiti, oggi la collezione - che ovviamente è esposta solo in parte - consta di ben 50.000 armi di ogni tipo, 5.000 bandiere, 35.000 tra monete, decorazioni e distintivi e 30.000 articoli di uniformi militari.

Di fronte all'entrata fa bella mostra una notevole esposizione di antichi cannoni turchi e ungheresi, mentre un po' defilati sulla sinistra si possono ammirare alcuni pezzi di artiglieria della Grande Guerra.

Appena entrati, se si possiedono borse o zaini eccessivamente ingombranti si viene invitati a riporli nel guardaroba, che è custodito e gratuito.

I corridoi, lungo i quali si aprono numerose e ampie sale, sono costellati su entrambi i lati di reliquie di ogni genere, troppe per elencarle tutte. Tra le altre cose spiccano alcuni pezzi di artiglieria leggera e numerose munizioni.

Il museo è composto da esposizioni permanenti e da esposizioni temporanee che vengono rinnovate con notevole frequenza. Chi ha già avuto modo di visitare il museo può benissimo ritornarci in seguito, e troverà sempre qualcosa di nuovo.

Le sezioni



anni Venti fu trasferito nella sua sede attuale, quartiere del castello di Buda. Purtroppo molto del rarissimo materiale conservato andò distrutto durante la seconda guerra mondiale, quando la città diventò un enorme campo di battaglia.

Le sezioni permanenti del museo coprono tutta la storia militare ungherese dalle origini ad oggi, anche se la disposizione delle sale non segue in modo perfettamente coerente l'ordine cronologico. Abbiamo così armi dell'età del bronzo, del ferro, medievali, e avanti fino alle guerre napoleoniche, il 1848, la duplice monarchia, la Grande Guerra, la reggenza dell'ammiraglio Horthy, la seconda guerra mondiale, il periodo comunista, la rivoluzione del 1956, per arrivare fino ai giorni nostri, con la Magyar Honvédség integrata nella NATO e impegnata nelle missioni di pace sotto la bandiera dell'ONU.

In quasi tutte le sale ciò che forse attira maggiormente l'attenzione sono le decorazioni, soprattutto quelle asburgiche ed ungheresi: bellissime e presenti in quantità industriale!

Recentemente l'esposizione è stata sottoposta a un riammodernamento che ha interessato ben tre sezioni, una delle quali ha anche avuto una nuova collocazione all'interno della struttura. I materiali esposti sono grosso modo gli stessi rispetto al passato, ma vengono adesso presentati in modo molto più efficace ed esteticamente attraente. Le nuove didascalie sono tutte bilingue, in ungherese ed inglese; fatto non trascurabile vista l'ostilità della lingua magiara!

Anche le luci sono state ricalibrate in modo ottimale: pur non essendo troppo intense - una luce forte potrebbe danneggiare gli oggetti esposti - permettono di realizzare fotografie senza il flash (il cui uso è vietato) di qualità accettabile, cosa che in precedenza non era affatto da dare per scontata.

Il periodo dal 1815 al 1914

Una vasta sezione è dedicata alla rivoluzione del 1848. A quel tempo gli Ungheresi arrivarono vicinissimi a conquistare l'indipendenza dall'Austria. Sbaragliato l'esercito asburgico, solo l'intervento dell'esercito russo riuscì a ripristinare l'ordine all'interno dei confini dell'Impero. In questa sezione molte uniformi



il rombo /9

sono riproduzioni fedeli di originali ormai introvabili o troppo fragili per essere esposte. Alcune divise originali comunque ci sono: appartennero in buona parte a ufficiali ed a personaggi illustri del tempo.



Interessantissima è la parte sulla duplice monarchia. Molti e interessanti i pezzi riguardanti la Honvéd. Anche in questo caso alcune divise originali sono state integrate, per completarle, con riproduzioni. Nonostante ciò l'effetto scenico è indubbiamente eccellente.

La Grande Guerra

Le sale dedicate al primo conflitto mondiale sono ben curate, e custodiscono cimeli provenienti da tutti gli eserciti che vi presero parte, Regio Esercito compreso, anche se la parte del leone la fa quello asburgico.

Sono conservati pezzi unici come ad esempio il piastrino d'identificazione appartenuto a Franz Conrad von Hötzendorf, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Austro-Ungarico o il berretto da campo del famoso generale (poi Ministro della Guerra per il Regno d'Ungheria) Sándor Szurmay. Numerosi diorami valorizzano ulteriormente il materiale esposto: è stato perfino ricostruito un tratto di trincea della prima linea.

Il periodo dal 1918 al 1948

Di qualità superiore gli oggetti esposti appartenenti alle forze armate ungheresi del periodo tra le due guerre. Divise e decorazioni semplicemente favolose, anche se qua da noi poco conosciute. L'esposizione di questi pezzi è impeccabile, è stato perfino ricostruito l'alloggio di un ufficiale con tanto di cameriere e attendente! La camera da letto è immortalata al momento delle pulizie di primavera: tutte le uniformi sono fuori dell'armadio e ciò aiuta ad avere un'idea della ricchezza del corredo a disposizione. In vetrine verticali sono poi esposte praticamente tutte le decorazioni realizzate e conferite durante la Reggenza.

Anche la seconda guerra mondiale è abbastanza ben trattata; essenzialmente questa sezione è divisa in due parti: il Fronte Orientale e la battaglia per Budapest. Diverse ambientazioni facilitano l'esposizione dei pezzi.

Il materiale esposto è per la maggior parte ungherese, come si può ben supporre. Recentemente è stata inoltre aperta una nuova sala, dedicata alle decine di migliaia di soldati ungheresi che durante e dopo la seconda guerra mondiale furono prigionieri dei Russi.



Il dopoguerra

La parte sul secondo dopoguerra è molto articolata e si divide essenzialmente in tre sezioni principali: la rivolta del '56, l'esercito ungherese nel Patto di Varsavia e l'esercito ungherese dopo l'entrata nella NATO (le nuove uniformi, le missioni di peace-keeping, eccetera).

Anche se forse è la meno interessante di tutto il museo, bisogna ammettere che appare molto curata, e vi sono delle curiosità senz'altro degne di nota, come la sezione di un Mig 21 che "fuoriesce" dal muro. Una scala posta su un lato permette di curiosare all'interno e di vedere l'angusto abitacolo con tutta la strumentazione di cui era dotato.

L'Armeria

Una sezione dell'esposizione permanente che va considerata a parte è quella che tratta l'evoluzione delle

armi individuali (sia bianche sia da fuoco) dalle origini ai giorni nostri.

Di tanto in tanto le vetrine sono intervallate da manichini in uniforme che ricostruiscono l'aspetto degli armati che le portavano. Davvero numeroso e variegato il materiale esposto, talvolta di notevole rarità.

La visita può concludersi con un'occhiata al piccolo negozio interno, situato nel pianerottolo tra le due rampe che portano al primo piano. Anch'esso rinnovato di recente, presso di esso è possibile acquistare pubblicazioni di uniformologia e storia militare scritti in varie lingue.

Per chi volesse ristorarsi dopo la lunga visita - il giro completo fatto con calma dura almeno un paio d'ore - potrà farlo nella graziosa caffetteria all'interno della struttura.



LA VERGOGNA

ovvero una ignobile pagina della nostra storia

Sono le 4,30 del primo luglio 1916, alle prime luci dell'alba come da sentenza emessa dopo un processo sommario celebrato nella chiesetta del paese, dalla quale il parroco, sfidando i militari, aveva portato via il Santissimo neanche 24 ore prima, i Regi Carabinieri mettono al muro dietro al piccolo cimitero di Cercivento e fucilano per "diserzione davanti al nemico" il Caporal Maggiore Silvio Gaetano Ortis di Paluzza. Con lui caddero nella polvere i caporali Basilio Matiz di Timau e Giovan Battista Corradazzi di Forni di Sopra e il soldato Angelo Massaro da Maniago. Nessuno di loro aveva compiuto 30 anni.

Erano lassù, i ragazzi della 109.ma Compagnia. Quota 2000, sulle montagne di casa. Pochi parlavano l'italiano, ma tutti conoscevano bene il Cellon, la montagna lì davanti, l'immensa schiena nuda e scoperta sulla cui cima, a quota 2200, stavano le mitragliatrici austriache, a guardia del passo di Monte Croce Carnico. Nei loro paesi, lì sotto, pochi parlavano l'italiano e molti lavoravano in Austria. Quando dissero loro che l'Austria era il nemico, non capirono. Tuttavia alla patria obbedivano: Ortis s'era già meritato due medaglie al valore. Tutti loro indossavano la divisa dell'esercito italiano per l'esercito italiano combattevano, però l'esercito italiano diffidava di loro e di tutta la 109° compagnia alpina. Erano gente della Carnia, terra di confine, di gente ferrigna e di uomini nel vero senso della parola

Ma quando al plotone giunse l'ordine di attaccare le postazioni austriache in pieno giorno, uscendo allo scoperto per un lento e difficile tragitto sotto il tiro delle mitragliatrici, Ortis si fece portavoce dei suoi ragazzi e spiegando che quello sarebbe stato un suicidio. Lo ripeté al capitano: sarebbe bastato attendere la notte, spiegò, e le nebbie che in quelle sere salivano ad abbracciare la montagna avrebbero protetto gli attaccanti. Ma il capitano, infarcito dei dottrina del macellaio Cadorna, non solo non poteva accettare (sempre che fosse stato in grado di capirne la validità) i suggerimenti d'un sottoposto ma non era neppure preparato a giudicare soluzioni diverse dalle dottrine del tempo. Quel capitano non parlava furlàn, egli veniva dalla Calabria e si chiamava Armando Ciofi. Uno dei tanti, troppi ufficiali di carriera troppo tronfi e pieni sé che consideravano i loro sottoposti delle semplici entità numeriche.

E quindi, quando si trattò di spedirli al muro l'esercito italiano trovò facile, quasi naturale, bollarli e ammazzarli come traditori. L'accusa fu allora per 80 uomini della compagnia di rifiuto dell'ordine di assalto alle linee austriache. Gli ottanta furono ammassati e processati. Fu un processo farsa; in effetti i quattro vennero "individuati" come capi della rivolta col ... sorteggio. Così, per dare un esempio.

Nella Grande Guerra furono mobilitati 5.900.000 italiani. Morirono in 650mila. Fu l'Italia ad attaccare l'Austria, benché Kaiser Franz Joseph avesse offerto al Re d'Italia Trento e Trieste in cambio della pace. «È un'inutile strage» fu il grido di papa Benedetto XV. Ma don Giuseppe Lozer, friulano di Budoia, parroco di Torre, che osò ripetere quel grido, fu processato e deportato. Nell'Italia di allora prevalse chi voleva la guerra, per conquistare le terre "irredente" col sangue che sarebbe poi diventato, con la propaganda sabauda, cemento dell'unità di un Paese mal conquistato dal regno di Piemonte. Li chiamavano «attacchi Cadorna»: al grido «Savoia!» la truppa usciva allo scoperto, sotto il tiro nemico. Gli eroi, la bella morte, il mito dannunziano. Chi esitava, sparargli alle spalle, questo era l'ordine. Nelle 12 battaglie sull'Isonzo furono macellati a centinaia di migliaia, il fronte si spostò pochi metri. Senatori del Regno denunciarono «lo sciupio di vite, la carne umana opposta ai mezzi meccanici, il regime di terrore, l'autocrazia fatua e superba, le fucilazioni senza processo». Quanto la truppa fosse d'accordo, lo dicono i numeri dei denunciati alla giustizia militare: 850mila soldati in quattro anni di guerra. I processi per renitenza alla leva sfiorarono il mezzo milione, quelli per diserzione furono 162mila, duemila quelli per passaggio al nemico. Le condanne a morte furono più di quattromila. E poi le esecuzioni sommarie, senza numeri certi.

In quell'alba uggiosa il capitano Ciofi e i Regi Carabinieri ebbero soprattutto a cuore la "disciplina ad ogni costo". Anche a costo di fucilare come traditori dei soldati semplicemente saggi. La dottrina diceva: assalto frontale. E assalto frontale doveva essere, con relativo macello di soldati. Frontale e inutile, eppur doveva essere attacco. Non fu il capitano Ciofi un caso isolato, non fu una maledetta eccezione. Il corpo ufficiali della Grande guerra era fatto così, soprattutto nei primi anni di campagna quando gli ufficiali di carriera classisti, cresciuti e formati in aride scuole militari da quattro soldi.

Qualcosa cambio dopo Caporetto e con la destituzione di Luigi Cadorna da comandante in capo. Fino ad allora era regola e costume la "decimazione" come stimolo ad uscire dalla trincea, fino ad allora la truppa aveva imparato a temere gli ufficiali e i Regi Carabinieri tanto quanto i nemici. Fino ad allora ordini e regole erano concepiti e costruiti contro la truppa, contro la propria truppa. Non per nulla parecchi di quegli ufficiali caddero in quegli stupidi assalti frontali non per i colpi austriaci per quelli dei loro uomini.

Dopo Caporetto le cose cambiarono nei rapporti fra ufficiali e soldati anche perché gli ufficiali, soprattutto capitani e subalterni erano ormai tutti provenienti dalla "gavetta" cioè complementi che avevano combattuto come "aspiranti", sottufficiali e soldati promossi sul campo. Gente che conosceva le esigenze delle truppe.

Quella dei fucilati di Cercivento fu una vicenda ignobile (e purtroppo nemmeno l'unica) di cui ci si dovrebbe vergognare, invece quello che è stato fatto negli anni successivi è stato ancor più avvilente.

Nel 1990 il pronipote dell'alpino Ortis inoltrò alla Corte militare d'appello istanza di riabilitazione del suo parente, fucilato 74 anni prima, allegando documenti raccolti in un lavoro ventennale. La risposta, da Roma, fu sublime: «Istanza inammissibile, manca la firma dell'interessato». Ci riprovò il ministro della Difesa Ignazio La Russa nel 2010, ma la giustizia militare, 94 anni dopo i fatti, bastonò anche il ministro: «Le testimonianze non sono verbalizzate dall'autorità giudiziaria». I protagonisti devono risorgere dai morti per firmare il verbale.

Ma non disperiamo, chissà mai che nel centenario della fucilazione dei quattro eroi della Carnia, che disobbedirono a un ordine folle nel vero interesse del loro Paese, salvando da morte certa ed inutile la loro Compagnia, chissà che laggiù a Roma qualcuno non senta il dovere, tra le mille occasioni di memoria e di retorica sulla Prima guerra mondiale, salirà quassù a Cercivento a chiedere perdono a nome dell'Italia. Ma ne dubitiamo.

L'artiglieria terrestre oggi

Lo scorso 31 ottobre al Comando Artiglieria di Bracciano COMART si è svolta l'esercitazione Medusa del tipo JFX-CAX - Joint Fire eXercise-Computer Assisted eXercise - con l'impiego del programma addestrativo Virtual attraverso il sistema VBS 3 (Virtual Battle Space) con scenario base che utilizza una rete militare federata con simulatori di missione e di procedure che connettono contemporaneamente diversi siti sfruttando la rete RIFON - Rete Interforze Fibra Ottica Nazionale - dell'Amministrazione Difesa con l'attività digitale rivolta al supporto di fuoco con il focus dedicato all'impiego del fuoco terrestre, aereo e di altre sorgenti che possono essere messe a disposizione del Comandante di Manovra per individuare le procedure ad hoc necessarie per la gestione del fuoco.

In particolare si sviluppa ed integra il concetto della estensione dell'attività addestrativa del settore virtual per una sinergica cooperazione tra l'artiglieria e le altre componenti della Forza Armata Esercito nell'esercizio del sistema artiglieria in tutte le sue capacità primarie e ridotte.

Il Comandante del COMART ed il Comandante del CFTIO - Centro Fires Targeting Info Ops - hanno sottolineato e riaffermato come l'artiglieria sia oggi un assetto complesso intorno al quale ruota quello che viene definito il 'sistema artiglieria' che comprende diverse componenti tutte fondamentali: a) il comando e controllo; b) la gestione del fuoco; c) la piattaforma che eroga il fuoco con cannoni e lanciarazzi; d) il supporto logistico specifico che nel caso dei trasporti e della gestione delle munizioni rappresenta un onere di indubbia complicità ed onerosità.

Un colpo completo di artiglieria da 155 mm pesa 60 kg ed un obice semovente ne trasporta 67 al suo interno: quindi tale peso deve essere moltiplicato per 67 ed il risultato va ancora moltiplicato per 6 (numero di sistemi di lancio di una batteria) per valutare la disponibilità iniziale di una batteria e il conseguente peso logistico necessario ad alimentarlo. Se consideriamo che per ogni gruppo ci sono 3 batterie e quindi 18 bocche da fuoco abbiamo un'idea del notevole sforzo cui viene sottoposta la catena logistica di rifornimento per una singola giornata di fuoco di un gruppo al quale si deve sommare la componente strumentale per il controllo del fuoco, la sorveglianza e la target acquisition sul campo di battaglia.

I sistemi d'arma più recenti hanno una gittata che raggiunge i 40 km e se parliamo del munizionamento autopropulso ancora oltre. Si tratta della granata Vulcano sviluppata da Leonardo che entrerà presto in dotazione ai semoventi Pzh 2000, le nostre artiglierie di punta, con proiettili decalibrati in grado di colpire obiettivi posti a 60/70 km. Manufatti che non potranno certo essere testati nei poligoni nazionali per i vincoli di sgombero ed di sicurezza ambientale e fermo restando il fatto che non è poi così semplice spostare con costi contenuti tali semoventi in aree dove possano esprimere la loro massima capacità operativa. Resta quindi comprensibile l'urgente necessità di puntare per l'artiglieria nell'applicazione della simulazione onde far fronte a fattori quali l'incremento delle gittate, i costi delle munizioni di nuova generazione, la limitatezza di poligoni adeguati e una generale riduzione delle risorse per evitare la creazione di un gap che porterebbe un decadimento culturale oltre che della prontezza operativa. Esigenze che hanno dato vita alla ricerca di un sistema di simulazione integrato che richiedeva risorse di una certa entità (il simulatore spagnolo SI.MA.CA. costa 14 milioni di euro) per addivenire all'acquisizione di tutti i simulatori disponibili, anche se concepiti per una singola funzione, per poi metterli tutti a fattor comune.

Il COMART ha progettato un sistema: a) finalizzato a poter ridurre l'attività a fuoco in poligono all'esterno, riducendo il consumo delle munizioni e l'uso delle cariche di lancio, consentendo quindi l'addestramento ripetitivo con un importante abbattimento dei costi; b) dedicato alle esigenze di digitalizzare il complesso delle capacità, rappresentando operativamente lo spazio di manovra in cui opera il joint fire, la dimensione dell'area di responsabilità e la sensoristica necessaria per operare efficacemente a favore delle unità di manovra sul terreno. Si è pensato anche alla creazione del presupposto per la richiesta del fuoco virtualizzando tutte le capacità che potevano servire per esercitare il supporto di fuoco.

Alcuni simulatori potevano già operare su VBS 3 ma l'obiettivo prioritario era di evolvere il sistema da statico a dinamico trasformando il simulatore da didattico a procedurale dando vita all'Area di Addestramento Simulazione Virtual. In un unico contesto addestrativo dinamico viene originato uno scenario operativo in cui trovano posto unità di artiglieria per il supporto fuoco alle unità di manovra, unità di supporto di fuoco aereo ad ala fissa e rotante, osservatori terrestri avanzati, JTAC e UAV per il controllo e la sorveglianza del campo di battaglia e l'acquisizione obiettivi. Su alcuni simulatori sono state inserite capacità o effettuate modifiche per innestare simulatori diversi su piattaforme diverse. La virtualizzazione ha consentito la creazione di un ACV ambiente di combattimento virtuale con un unico scenario all'interno della manovra su una base comune VBS 3. Si tratta della cosiddetta bolla operativa che rappresenta lo spazio dell'area di manovra, dove le diverse capacità sono collegate in rete. Un serious-game che si avvale di un livello di intelligenza artificiale più basso possibile, consente una maggiore interazione dell'utente con lo scenario, in altre parole le mosse non sono generate dal computer ma dall'utente che, soprattutto nelle operazioni contro forze nemiche OPFOR, consentono maggiore adattabilità e flessibilità.

L'esercitazione Medusa ha visto impegnati taluni Enti, dalle rispettive sedi stanziali, in collegamento con il COMART quali: il CESIVA Centro Simulazione e Validazione di Civitavecchia, la Scuola di Fanteria di Cesano che fornisce le unità di ricognizione, la Scuola Sottufficiali di Viterbo per il complesso minore corazzato, il Comando Aviazione Esercito AVES di Viterbo che fornisce elicotteri per attacco e per le missioni MEDEVAC (MEDical EVAcuation), il Comando Genio di Roma per lo sminamento e per la ricognizione anti IED, a cui si aggiungono altri Reparti che hanno fornito specifiche capacità quali: il 185° Reggimento artiglieria paracadutisti Folgore di Bracciano, il 41° Reggimento Cordenons di Sora della brigata RISTA con operatori per UAV, il personale del 52° Reggimento Torino di Bracciano per le operazioni OPFOR, il personale del Reggimento Addestrativo di Bracciano come corollario per tutte le altre attività di supporto, la Scuola di Aerocooperazione SAC di Guidonia che fornisce i piloti che operano all'interno dello scenario per le azioni di Close Air Support CAS. All'esercitazione hanno partecipato 90 uomini a fronte dei 1.500 necessari per una simile attività non virtuale considerando il supporto logistico e operativo che sarebbe necessario a movimentare e impiegare sistemi d'arma, veicoli, armi, strumentazioni e munizioni reali con evidente risparmio di uomini, mezzi e denaro.

A fronte delle reali dotazioni di mezzi e materiali, le piattaforme per l'impiego della simulazione virtuale in uso all'Esercito sono basate su 15 sistemi VBS con 30/40 computer a sistema per un totale di circa 400 macchine distribuite alle brigate di manovra e alle scuole/comandi, per mezzo dei quali ognuno può sviluppare le capacità peculiari. Per l'artiglieria è prevista l'integrazione di nuovi sistemi come il laser GLTD, il radar Ranger per la sorveglianza del campo di battaglia, le piattaforme home station e nuovi simulatori per mortai da 81 e 120 millimetri.

(Nicola De Nicola)

le avventure dell'artigliere Caneparo



Arrivati là in Cadore
son bastate poche ore

per piazzare in galleria
una forte batteria

che colpisce notte e giorno
il nemico tutt'intorno



Caneparo è il migliore
a far fuori l'invasore

non dà pace a quei krukki
e li stende quasi tutti .

Spara e tira senza pace
che fermarsi è incapace



Né gli basta la Vittoria
per por fine a quella storia

così intervenne, già si sa,
anche Sua Maestà

che gli disse paro paro:
" piant'la lì o Caneparo.
Non spatarar più sangue
che la guerra l'è livrata!"